

Una lezione di realismo politico troppo a lungo rimossa

di Roberto Gualtieri

E' in corso a Roma il convegno «Il governo delle società nel XXI secolo. Ripensando ad Aldo Moro», organizzato dall'Accademia di studi storici Aldo Moro in occasione del trentesimo anniversario della morte dello statista. Il vicedirettore della Fondazione Istituto Gramsci ha scritto per «L'Osservatore Romano», una sintesi del suo intervento.

Riflettere su Aldo Moro nella ricerca storiografica significa innanzitutto ragionare su un'assenza, su un vuoto da colmare. Non mancano certo i contributi su singoli aspetti della formazione e dell'attività politica di Moro, molti dei quali di grande valore e importanza, ma è indubbio che il panorama della storiografia sul più irriportante statista dell'Italia repubblicana dopo Alcide De Gasperi sia stato a lungo fortemente carente e che solo recentemente tali lacune abbiano iniziato a essere colmate. Su De Gaulle, Brandt, Nixon o Kissinger, tanto per citare alcuni dei più illustri contemporanei di Moro, esiste una mole assai cospicua di studi e ricerche, mentre a trent'anni dalla scomparsa di Moro manca ancora una sua seria biografia e numerosi aspetti e momenti della sua lunga attività politica attendono di essere ricostruiti.

Questa indubbia sproporzione costituisce essa stessa un grande problema storico e culturale, le cui ragioni profonde non possono essere attribuite unicamente alla insufficiente disponibilità di fonti archivistiche - che pure costituisce un problema assai serio - e devono essere indagate e spiegate.

Per tentare di fornire una prima parziale interpretazione, si potrebbe iniziare constatando come la fortuna storiografica di Aldo Moro non si discosti poi molto da quella più complessiva della cosiddetta «prima Repubblica» e costituisca quindi un'ennesima conferma del ruolo centrale ed emblematico che lo statista di Maglie ha svolto nella parabola della «democrazia dei partiti» italiana. Leggendo le principali sintesi storiche dedicate all'Italia repubblicana, si noterà come esse appaiano caratterizzate da una visione riduttiva della politica e da un'interpretazione fortemente critica della storia della Repubblica. Sul piano metodologico, l'impianto analitico, di matrice elitista, fondato su una distinzione organica tra società politica e società civile, si traduce in un primato dell'economicismo e del sociologismo e in una speculare riduzione della politica alla politologia.

Sul piano interpretativo, viene generalmente messo in evidenza il carattere «anomalo», «consociativo» e il deficit di legittimazione del sistema politico italiano e dei suoi principali attori. La denuncia, già formulata nel 1967 da Giuseppe Maranini, della «irreggimentazione partitocratica» determinata dal «tacito condominio» fra la Democrazia cristiana (Dc) e il Partito comunista italiano (Pci) è insomma il leitmotiv di gran parte della storiografia sull'Italia repubblicana, costituendo uno dei principali fondamenti, a destra come a sinistra, della cultura politica della cosiddetta «seconda Repubblica». Se questo è il giudizio che si è venuto affermando, non deve dunque stupire come colui che per quasi un ventennio è stato il principale esponente e interprete delle caratteristiche peculiari della democrazia italiana, sia divenuto oggetto di una sostanziale rimozione, o di ritratti di maniera - si vedano per tutti quelli dedicatigli

dalle fortunate sintesi di Paul Ginsborg e di Silvio Lanaro che ne fanno l'emblema di una «partitocrazia» astrusa, immobile e inconcludente.

La storiografia su Moro è stata poi ulteriormente condizionata da un altro fattore: le circostanze della sua morte. Se è infatti vero che lo Stato democratico ha sconfitto il terrorismo, non bisogna dimenticare che i «partito armato» - una nozione morotea quanto mai perspicua - ha saputo conseguire anch'esso alcuni importanti risultati. Tra questi figura senza dubbio lo straordinario «successo comunicativo», magistralmente ricostruito da Miguel Gotor nella sua edizione delle «lettere dalla prigionia» di Aldo Moro, ottenuto dalle Brigate rosse (Br) nel distruggere moralmente la figura del presidente della Dc e nell'affermare allo stesso tempo «presso vasti strati dell'opinione pubblica italiana» l'idea «che un ceto politico cinico, corrotto e disumano lo costrinse a uccidere Moro, quasi contro la loro volontà, perché si rifiutò di trattarne la liberazione con lo scopo di eliminare dalla scena un collega troppo scomodo». Questo successo, che fu il risultato di una sapiente e spregiudicata strategia di manipolazione delle lettere di Moro - ricostruita puntualmente da Gotor - e che risultò favorito dall'ampiezza delle ramificazioni del «partito armato» oltre che dall'esistenza di una vasta area di accondiscendenza e di consenso nei suoi confronti - soprattutto nel mondo intellettuale e del giornalismo - ha indubbiamente favorito la tendenza alla rimozione e alla banalizzazione della figura e dell'opera di Aldo Moro,

D'altronde, contrariamente a quanto è avvenuto negli altri Paesi dell'Europa occidentale, in Italia la democrazia dei partiti è stata sconfitta, e di quella sconfitta il rapimento e l'uccisione di Moro costituiscono una pagina importante.

E poiché, come è noto, la storia non la scrivono i vinti, il fatto che le principali storie d'Italia analizzino la democrazia dei partiti in modo affrettato e riduttivo mentre gli scaffali delle librerie e delle biblioteche italiane pullulano da anni di volumi sul «partito armato» e sulla stagione dei movimenti - molti dei quali peraltro scritti da diretti protagonisti di quelle vicende - il fatto insomma che, per fare solo un esempio, sia assai più agevole reperire informazioni sui rapporti di forza interni a Lotta continua o alle Brigate rosse che sull'elezione di Moro alla presidenza della Dc, non dovrebbe costituire motivo di eccessiva sorpresa.

Le conseguenze sulla cultura politica italiana di questo vero e proprio deficit di «intelligenza storica» su Aldo Moro e la sua politica sono state assai pesanti. Si è infatti assistito alla sostanziale espunzione dal discorso pubblico e dall'analisi politica del complesso grumo di problemi che stavano alla base della nozione morotea di «democrazia difficile». Tale nozione scaturiva da una consapevolezza, in Moro particolarmente acuta, della fragilità della nazione italiana e di quello che Palmiro Togliatti soleva chiamare lo «spessore reazionario» della società italiana, e da una nozione realistica delle peculiarità e dei limiti del Pci, e aveva nella risoluta difesa dell'unità e della centralità della Dc e nel rilievo assegnato alla «questione comunista» la sua principale traduzione politica. Nel nuovo scenario economico, politico e culturale degli anni Ottanta, l'intero impianto che aveva sorretto l'azione politica di Moro per almeno un decennio a partire cioè dalla sua uscita dalla maggioranza dorotea dopo l'avvio della contestazione giovanile e la sconfitta del progetto strategico del centrosinistra sancita dalle elezioni del 1968 - fu improvvisamente archiviato, quasi che le pallottole dei brigatisti non avessero eliminate dalla scena solo un uomo ma anche una politica e una visione dell'Italia. Sorretta dal nuovo quadro internazionale - e dall'immobilismo del Pci - la lunga stagione del pentapartito assegnò così alla questione comunista un'apparente residualità, che si sarebbe rivelata fatale per il destino della Dc e dei suoi alleati impedendo loro di cogliere per tempo le diramanti conseguenze del 1989 sulla politica italiana e di reagire in modo adeguato.

Sull'altro versante dello schieramento politico, l'incapacità della cultura comunista di

elaborare un giudizio storico approfondito e fondato sulla politica di Moro - e quindi sulla natura della Dc e del sistema politico italiano - impedì un'analisi adeguata delle ragioni della sconfitta della strategia del «compromesso storico» e della politica di «solidarietà nazionale», favorendo prima l'arroccamento identitario dell'ultimo Berlinguer e poi il radicalismo laicista di matrice azionista della stagione occhettiana. A ciò contribuì anche la tendenza ad attribuire tout court quella sconfitta all'uccisione di Moro e ad alimentare su di essa un filone di studi complottistico e dietrologico, finendo così col farla dipendere non già dai limiti della cultura politica e della strategia comunista, ma dall'irruzione di un fattore esterno che, come una sorta di deus ex machina, avrebbe «deviato» il corso degli eventi determinando un'ennesima «occasione mancata» per la sinistra e per il Paese.

D'altronde, la scarsa duttilità dimostrata dal Pci durante i cinquantacinque giorni fu certo la conseguenza, in gran parte inevitabile, della capacità delle Br di mettere Moro contro la sua stessa politica, a partire dalla scelta cruciale di rendere pubblica, all'insaputa del sequestrato, la lettera nella quale egli prospettava uno scambio di prigionieri. Ma non c'è dubbio che quella rigidità era anche il frutto della fragilità dell'interpretazione della Dc che era alla base della politica del Pci, che da un lato sembrava sottovalutare la profondità dei vincoli che la composizione dell'elettorato e il contesto internazionale esercitavano sul gruppo dirigente democratico cristiano e sui suoi effettivi equilibri interni, e dall'altro era condizionata in misura crescente dall'offensiva in atto contro la democrazia dei partiti e le culture politiche che l'avevano animata.

La conseguenza di tale interpretazione fu di rendere il Pci scarsamente consapevole della precarietà dell'equilibrio politico faticosamente costruito da Moro, e particolarmente attento a non avallare un'interpretazione meno intransigente della linea della fermezza - anche se in realtà nei fatti Berlinguer diede il suo tacito assenso alle trattative riservate che furono intavolate con le Br per non esporsi all'accusa di voler collaborare, come scrisse il 2 aprile Antonio Tatò in un rapporto riservato al segretario comunista, alla «difesa di una Stato e di una Dc che vogliono tenere nascosti i loro misfatti».

Anche se resta ancora molto lavoro da fare, soprattutto nella direzione del reperimento di fonti, grazie ai confortanti sviluppi della storiografia più recente è possibile ora ricostruire in modo più approfondito ed equanime i momenti salienti della biografia politica di Aldo Moro, a cominciare dalla stagione della solidarietà nazionale e dalla tragica vicenda del suo rapimento. In particolare, un'analisi seria del contesto interno e internazionale degli anni Settanta può consentire di comprendere meglio i presupposti e i caratteri della politica di solidarietà nazionale che Moro enunciò per la prima volta nel luglio del 1974 al Consiglio nazionale della Dc, quando parlò della necessità di considerare il Pci («un valido e importante interlocutore nel suo ruolo di opposizione»). Alla base di quella strategia non erano solo considerazioni inerenti ai rapporti di forza tra i partiti, ma una duplice consapevolezza.

In primo luogo, la difficile crisi del Paese rendeva necessario un maggiore coinvolgimento del Pci e dei sindacati in uno «sforzo per la salvezza, il quale non può essere che uno sforzo di solidarietà nazionale», perché con la fine dell'ordine di Bretton Woods si era aperta una partita molto dura, la cui «posta in gioco è la nostra esclusione dal novero dei protagonisti della politica e dell'economia mondiale».

In secondo luogo, il processo di distensione se da un lato allentava le tensioni della guerra fredda e consentiva un'evoluzione del sistema politico, dall'altro non implicava un superamento dei blocchi e anzi, nella comune intenzione delle due superpotenze, mirava a una loro cristallizzazione. Proprio per questo, come Moro affermò, «la politica di distensione se sprigiona alla lunga energie destinate ad avvicinare i popoli in misura prima impensabile, a breve e medio

termine presuppone, per essere continuata, una certa rigidità, una certa delimitazione di confini, un equilibrio, d'altronde apportatore di pace, che lascia ancora distanti le sponde che pure si vorrebbe avvicinare».

La strategia morotea della solidarietà nazionale aveva dunque dei presupposti assai più realistici di quella berlingueriana del «compromesso storico», che rimaneva nell'orizzonte della transizione al socialismo ed era ancorata a un disegno generoso quanto velleitario di «comunismo riformatore» votato al superamento dei blocchi che eludeva il nodo dell'identità del Pci. Di qui la sua superiore «capacità egemonica» sia all'interno della Dc che nei confronti del Pci, ma anche il limite intrinseco connesso a questo suo maggior realismo: cioè il fare perno su un sistema politico incapace di evolvere la democrazia dell'alternanza che il Paese ormai domandava, e per di più in un contesto interno e internazionale che rimaneva ostile a quella prospettiva e stava rapidamente evolvendo lungo coordinate politiche - la «seconda guerra fredda» - economiche - lo Sme, la svolta neomonetarista e il conflitto economico tra Europa e Stati Uniti - e culturali - la «rivoluzione neoconservatrice» e il «paradigma politologico» a essa connesso sempre meno coerenti con le ambizioni della «Terza fase».

E' possibile che, se non fosse stato ucciso o messo fuori gioco dal «partito armato», Moro avrebbe per prima preso atto di questi problemi. Dopotutto, nelle lettere in cui invitava la Dc alla trattativa egli manifestò una perfetta consapevolezza che ciò avrebbe implicato una rottura con il Pci, avallando indirettamente quella prospettiva politica. Quel che è certo è che la scomparsa di Moro rese l'Italia e il suo sistema politico particolarmente sguarniti di fronte alle tensioni che li investirono negli anni Ottanta, contribuendo a rendere così traumatico il successivo crollo dei primi anni Novanta. Non è dunque un caso che ora si senta il bisogno di tornare a studiare Aldo Moro e a interrogarsi sul suo ruolo e sulla sua figura. Solo superando il duplice atteggiamento di rimozione e di demonizzazione che ha investito la storia della democrazia italiana, dei suoi partiti e dei suoi uomini migliori, e volgendosi con animo sereno a ricostruirne grandezze e limiti, sarà possibile comprendere meglio le radici e i caratteri della crisi del Paese, e contribuire a porre delle fondamenta culturali più solide su cui edificare una nuova stagione della nostra democrazia.